

## *A pragmatical method*

Sui limiti tra conservatorismo e interventismo si è scritto già fin troppo, e forse inutilmente. Non ho esperienza di discussioni e polemiche tra i due schieramenti – anche celebri e veementi – che siano riuscite a fare di un interventista convinto un conservatore e viceversa. Indubbiamente si tratta di modi diversi, e inconciliabili, di porsi davanti a un testo i quali si portano dietro un bagaglio di convinzioni quasi inossidabili. Né d'altra parte credo servirebbe granché disquisire nuovamente se la congettura si produca (come certo in molti casi avviene) *ope ingenii*, lasciando in ombra tutti gli elementi che concorrono al guizzo finale e fanno di una congettura indovinata, scaturita magari in un batter di ciglia, quella che – per essersi imposta e aver trovato accoglienza in buona parte almeno della comunità scientifica – è uso chiamare congettura ‘palmare’. Sicché questa non è e non vuol essere una discussione di metodo, che presume di insegnare teoricamente come si fa una congettura. È semmai un richiamo alla prudenza (l'ennesimo, sempre salutare però in filologia), che di per sé non implica né fiducia cieca né diffidenza preconcepita nei riguardi della congettura – delle possibilità della congettura. E un invito programmatico a produrre la discussione dei *loci* corrotti o semplicemente sospetti nel vivo del tessuto testuale; e a valutarne gli emendamenti proposti, anche i più eccellenti, a contatto diretto con le circostanze di produzione e trasmissione del testo (tipologie scritte e relativi meccanismi di errore ovviamente inclusi). Entriamo subito nel merito, provando a far corrispondere le parole ai fatti. Anche perché ciò che penso in ordine alla necessità di congetturare ‘quando’ e ‘come’, agli ingredienti della congettura, ai suoi requisiti essenziali, alle sue potenzialità, ma anche ai suoi limiti; al ruolo che le spetta nell'ambito della critica del testo e, dunque, nel concreto della prassi ecdotica, cui si applica e per la quale ha senso concepirla, l'ho già scritto

un tempo postillando, piú che recensendo, l'edizione italiana (con premessa del curatore Aldo Lunelli) del libro di Edward J. Kenney *Testo e metodo. Aspetti dell'edizione dei classici latini e greci nell'età del libro a stampa* (Roma, GEI, 1995).<sup>1</sup>

Certo arrendersi davanti al fatto che la critica del testo sarà forse sempre condizionata dai due opposti atteggiamenti, riconducibili al temperamento personale del critico, nella manualistica di stampo tradizionale, che dovrebbe mirare a formare il *perfectus artifex*, è un limite che non si può accettare. Non dobbiamo rassegnarci a credere che la *facies* assai (per non dire troppo) diversa dello stesso testo, capitato nelle mani di due editori di opposte tendenze, sia un fatto ineluttabile, né possiamo illuderci di scongiurare questa fatalità con l'invito teorico al futuro editore a guardarsi dai due estremi ('Korruptelenkult' vs *libido coniectandi*) tutt'e due nocivi. Che debba nutrire un *animus suspicax* – come insegnava già Bentley – è come raccomandare al critico in erba di fare il suo mestiere, senza mostrargli in concreto come va fatto; che deva rispettare il testo trádito, una volta accertato qual è, e toccarlo «solo quando è dimostrabilmente difettoso», come raccomandava a sua volta Madvig (in *Adversaria* I 8), finora palesemente non è bastato.<sup>2</sup> La *lectio tradita* non è intangibile, ma

<sup>1</sup> *In margine a Testo e metodo di Kenney*, "Giorn. it. di filol." 48, 1996, pp. 283-288.

Le modalità d'approccio al testo dipendono dalla sensibilità del critico e dallo *status* della tradizione ms. con cui ha a che fare, e quindi in primo luogo dalla sua perizia e capacità di confrontarsi coi codici. Giacché non esiste tradizione, nel panorama della letteratura latina, che non presenti serie problematiche specifiche (tanto piú complesse, quanto piú è tarda e inquinata). Che abbia un *animus* conservativo o innovativo, a tutto – occorre riaffermare oggi – c'è un limite fissato da regole ineludibili. Il piú recente editore properziano (Heyworth *Sexti Properti Elegi* OCT, 2007, p. LXV) è giunto alla conclusione che «future investigation of the MSS is likely to increase our knowledge of the activities of the humanists while barely affecting our investigation of the text of Propertius»; sicché ha sospettato che, in certi casi, «we need rather to deviate from the MS tradition than to return to it». Orbene, non so quanti vorranno convenire sul criterio-guida, proclamato quasi contemporaneamente per Catullo, '*si melius est, Catullianum est*' (Trappes-Lomax *Catullus. A Textual Reappraisal*, Swansea, The Classical Press of Wales, 2007, p. I). Piú di trent'anni fa assieme a Nino Scivoletto convenivamo, nei nostri conversari, *per lusus atque lasciviam* che metà Catullo è umanistico, ma non è una buona ragione per raccomandare all'editore moderno la pratica congetturale degli umanisti *illius aetatis*.

<sup>2</sup> La tendenza degli interventisti-naso-all'insú a considerare stupidi i conservatori è posa stantia (e intollerabile dopo aver preso atto di 'emendamenti' stupidi davvero).

merita se non il rispetto, almeno l'attenzione – questo occorre ribadire – che si deve a un fatto scientificamente ricostituito<sup>3</sup> (specie se, come accade coi testi della tarda antichità, la *recensio* permette di risalire a una situazione prossima all'originale).

È compito della manualistica di questo genere dichiarare cos'è, per definizione, una congettura, discettare come si produce, come va verificata in modo da eliminarla, se superflua, ed indicarne limiti e potenzialità (con l'apporto anche delle odierne tecnologie).<sup>4</sup> E a corredo di quest'insegnamento mostrare la variegata gamma di atteggiamenti nei suoi riguardi, dalla persistenza della 'lectio recepta' e l'arbitrio del conservatorismo più irragionevole fino agli effetti opposti di un suo uso intem-

<sup>3</sup> Mi riferisco, in modo particolare, allo *stemma codicum* (di 'storia' della stemmatica e delle sue applicazioni ci sovengono esempi arcinoti e memorabili dagli scritti di Pasquali e Timpanaro), e alla sua costituzione, se e quando ne disponiamo. La quale naturalmente discende dalla qualità dei materiali, a sua volta dipendente da una quantità di variabili (tipo la fortuna incontrata dall'autore) ed accidenti vari della trasmissione (non ultimi i nuovi rinvenimenti), per cui la situazione stemmatica attinta è comunque da ritenere opera 'in progress' (e lasciamo stare i casi a sé che presentano un'articolazione stemmatica intricata e quasi impossibile da rappresentare graficamente, come i testi degli artigiani – quali erbari, ricettari e così via –, ma anche 'letterari', come l'*Historia Apollonii regis Tyri*, di cui è uopo pubblicare singole redazioni formatesi 'per auctiones' successive su copie esemplari precedenti). Il che non vuol dire che per certe tradizioni non sia stata raggiunta una soddisfacente esaustività in ordine ai rapporti intervenuti tra i più autorevoli testimoni superstiti (com'è il caso recente della tradizione ms. di *Anthologia Latina* rivisitata nel saggio omonimo, Perugia, «Centro Studi *Anthologia Latina*», 2014). Dei cui risultati l'editore (c'è bisogno di dirlo?) ha da tener conto all'atto di stabilire criticamente il testo dell'autore.

<sup>4</sup> La critica del testo è una scienza applicata a fatti storici, e ciò spiega il prudente scetticismo che ha portato a sospendere il giudizio in ordine ai tentativi di 'oggettivare' i procedimenti critici dell'*emendatio* con l'impiego del computer. I risultati raggiunti nella produzione e nella messa a punto di strumenti utili in ambito letterario non riguardano la ricostruzione delle modalità storiche di trasmissione dei testi, ove il giudizio finale resta comunque quello dell'editore. Ogni problema testuale ha i suoi termini precisi di riferimento e richiede di essere impostato sulla base delle premesse 'storiche' sue proprie per le quali diventa troppo oneroso e complicato programmare il computer. Può bastare un esempio (banale, ma sufficiente a mostrare i limiti intrinseci a questo tipo di applicazioni). Disponiamo di due lezioni 'polari' per stabilire un testo dell'*Avianus Astensis*, *sumptus* e *spretus*, la macchina non spiega la genesi storica di una lezione dall'altra. La spiegazione sta nel contesto della favola specifica e nei codici che scrivono le due parole in compendio, *subt'* e *spt'* (una *u* in meno la seconda parola e il *titulus* abbreviativo spostato dalla *u* alla *p* = *pre*).

perante e irresponsabile, illustrando come sia stata praticata da studiosi insigni (Scaligero, Heinsius, Bentley, Housman e altri). E quali metodi siano stati storicamente coltivati, e con quali risultati piú o meno apprezzabili, a quali eccessi conditi da vivaci dispute e polemiche abbiano mano a mano dato luogo e cosí via. E qui (nella manualistica di settore) è d'obbligo il riferimento al metodo 'paleografico' di correzione<sup>5</sup> – per cui mi ci soffermo in apertura del presente saggio – messo in ridicolo (e giustamente) da Haupt prima e, soprattutto, da Housman, senza che il «futile gioco» («silly game») abbia mai cessato di prosperare<sup>6</sup> a scapito *in primis* della moderna considerazione dell'errore, e del meccanismo d'innesco, nel contesto specifico di pertinenza,<sup>7</sup> con la paleografia come strumento di indagine storica (sussidio incontestabile per la ricostruzione del tragitto testuale e lo studio delle tipologie scrittorie attraversate dal testo nei rami alti, con anelli perduti, del suo stemma).

Occorre pertanto ribadire, in via preliminare, con qualche esempio relativo a *loci desperatissimi*, l'imprescindibilità di questo criterio ben noto all'*ars coniectandi*, e tuttavia frainteso assai spesso e trascurato in maniera quasi sistematica ai nostri giorni (specie nella critica testuale anglosassone). Mi è capitato d'insistere, in passato, forse piú di altri in riferimento a testi della latinità tardoantica; ma la circostanza che vi sia ricorso prevalentemente in rapporto a tali testi non è in alcun modo indice

<sup>5</sup> Martin L. West *Critica del testo e tecnica dell'edizione* (1973, tr. it. Palermo 1991, p. 58 n. 49) ha scritto: «Il criterio paleografico è guardato come ideale da molti che la paleografia comprendono poco e pensano che al fine di rendere plausibile dal punto di vista paleografico una congettura sia necessario soltanto stamparla insieme alla lezione trasmessa in lettere maiuscole». Eppure si continua a praticarlo e a raccomandarne la pratica piú o meno in questi termini (salvo bollare argutamente le diagnosi d'errore perlopiú come tentativi di sanare *ex adiuvantibus*).

<sup>6</sup> Non a caso West (*op. cit.*, p. 58) notava che «i difetti piú comuni nell'emendazione del XX secolo» sono consistiti nel fare eccessivo «affidamento su argomentazioni paleografiche intricate». Normalmente il critico che prova ad appoggiare il proprio emendamento su una ricostruzione paleografica eccessivamente complicata e quello, al contrario, che denigra pregiudizialmente la diagnosi paleografica volta a capire come si sia prodotto il guasto, in due non hanno mai visto e letto un solo codice per intero (neppure in fotografia).

<sup>7</sup> Questo saggio nelle sue linee programmatiche è concepito per illustrare alcune metodiche di rilevamento dell'errore e agevolarne la correzione.

dell'area applicativa del criterio, così come non lo è la qualità 'letteraria' dei testi, ai quali viene applicato. Sto parlando del criterio della ricognizione e/o diagnosi dell'errore, esibito nei codici, a servizio della ricostruzione 'retroscalare' della lezione soppiantata.<sup>8</sup>

Oggi che la congettura ha perduto l'aura (benché due millenni di trasmissione con le loro macerie non ne abbiano inficiato, com'è ovvio, il compito istituzionale che rimane immutato: restaurare ciò che si è guastato), e il disincanto nei confronti della congettura intesa come lampo di genio che permetterebbe di attingere verità testuali ritenute inaccessibili per altra via, l'ha spogliata della sua sacralità fino a farne un prodotto per così dire laico e 'borghese', soggetto a discrezionalità e quindi fallibile al pari di ogni altra realizzazione umana, la pratica congetturale *ope ingenii* dei piú rinomati esponenti di scuola anglosassone del Novecento, Housman e il suo erede, Shackleton Bailey, è finita sotto la lente d'ingrandimento, per ragioni opposte: da un lato l'ammirazione incondizionata per l'acutezza e il numero impressionante delle congetture prodotte, dall'altro la censura avverso certa tendenza scarsamente sorvegliata ad accumulare congetture, i cui eccessi smodati – aldilà degli spunti geniali che è dato cogliere nelle loro realizzazioni piú accreditate – la filologia latina specialmente di ambito italiano ha denunciato da tempo, senza attendere palinodie anglosassoni improbabili e comunque tardive (occorre oggi abbassare i toni tra scuole e indirizzi diversi, e ricominciare a discutere, ma basta con la stucchevole enfasi celebrativa).<sup>9</sup>

<sup>8</sup> Mettiamo da parte la vecchia tiritera – ormai stucchevole – di housmanniana memoria, secondo cui se all'arte congetturale bastasse una corretta diagnosi del guasto, i paleografi sarebbero eccellenti divinatori (non devo ricordare quanto Housman stesso abbia dato prova della propria scienza paleografica); e vediamo di cogliere, concretamente, le opportunità e i limiti della diagnosi paleografica ai fini della restituzione testuale.

<sup>9</sup> Timpanaro scriveva (*Nuovi contributi di filologia e storia della lingua latina* Bologna 1994, p. 460): «*Désordre et génie*, come nel Keen di Alexandre Dumas père, sono inseparabili in Shackleton Bailey» (presagendo che il futuro editore dell'*Anthologia Latina* – di cui avvertiva il bisogno dopo il rifacimento di Riese I 1, ad opera dello stesso Shackleton B. – avrebbe dovuto «in moltissimi casi, restituire la lezione tramandata, che spesso è addirittura impeccabile»). Non nascondo una punta di disgusto per l'esagerata *flatterie* (alquanto goffa) della critica anglosassone verso se stessa (vd. da ultimo R. Tarrant *Texts, Editors, and Readers*.

Si rende sempre un buon servizio alla filologia invitando a riprendere in mano i codici in modo da documentare oggettivamente la ‘manuscript evidence’. L’esame autoptico dei codici, per il filologo, è compito primario, e la paleografia non è solo strumento indispensabile per decifrare in modo corretto le scritture supportanti i testi e valutare materialmente la natura e l’entità dei guasti subiti in fase di trasmissione. Occorre ribadire ancora una volta che l’emendazione congetturale non assistita da una corretta eziologia dell’errore emendando è esercizio vacuo, assimilante *tout court* la congettura al vaticinio. Quantunque la competenza paleografica millantata nei secoli XIX e XX – responsabile delle astruserie ‘paleografiche’ denunciate nei nostri manuali di critica del testo – abbia forse prodotto maggior danno che non la sua totale ignoranza.

A chiunque (provvisto di qualche familiarità con le scritture dei codici, senza essere paleografo di mestiere) sarà capitato d’imbattersi in congetture dell’epoca che presupponevano, per la stessa corruzione, trascorsi scrittori che sono invece (simultaneamente) esito di due o più tipologie scritte diverse; in assenza, peraltro, di qualsivoglia cognizione degli errori tipici prodotti dal passaggio da una tipologia scrittoria all’altra e perfino di documentazione che il testo sia realmente passato per le tipologie scritte chiamate in causa per accreditare questa o quella congettura. In sostanza poco più (o poco meno) che un salto nel buio, cui la paleografia era chiamata a far da paracadute. Non molto pare cambiato, nel frattempo; questa pratica scorretta continua a star dietro a molte folgorazioni congetturali odierne paludate di scienza.

Eccessi a parte (in un senso o nell’altro), la perizia paleografica ha una funzione importante nell’emendazione per via

*Methods and problems in Latin textual criticism* Cambridge 2016, p. 66 *passim*); specie se paragonata alla cortina di silenzio – in tema di congetture – avvolgente nomi di filologi di straordinaria levatura scientifica, con lo sguardo costantemente rivolto al testo e alla sua tradizione, come Scevola Mariotti e numerosi altri di altre nazionalità (che un capitolo sulla congettura di qualsiasi manuale di critica testuale non dovrebbe permettersi d’ignorare). Non vale la pena che rammenti qui i *loci* innumerevoli ove ho mostrato che la massima parte delle sue (di Shackleton B.) congetture all’*Anthologia Latina* sono oziose e decisamente inferiori alla lezione tradata che pretenderebbero migliorare/sanare (e non parlerò del coro di proteste avverso le sue metodologie spicciative, onde rinunciai a completare il rifacimento programmato di Riese I 1-2).

congetturale; una funzione che non va sopravvalutata (la celeberrima sentenza di Housman fa sempre scuola al riguardo), ma apprezzata, nella pratica filologica, per il contributo che può dare. Parlo della ricognizione paleografica del meccanismo di errore; sarà illustrata più avanti con esempi testuali pertinenti. Essa consiste nella ricognizione (paleograficamente inappuntabile) dell'errore ossia nella scoperta e nella ricostruzione puntuale del meccanismo che ha innescato l'errore in una data tipologia scrittoria, ad un certo stadio della trasmissione.<sup>10</sup> Da questo punto di vista, il filologo è uno Sherlock Holmes: deve riuscire ad afferrare il bandolo della matassa. Si tratta di risalire, paleograficamente, all'errore originario con il quale si possono spiegare tanto i singoli trascorsi scrittori quanto, più spesso, la catena dei rabberciamenti testuali apprestati per correggerli o scansarli nel corso della tradizione ms. superstita.

E qui bisogna intanto convenire che per quanto ingrato, e superiore in certi casi alle forze del singolo editore il compito possa essere, non esistono scorciatoie in fase di *recensio codicum*<sup>11</sup> e andrà perseguita l'eshaustività. Sarebbero da eliminare i *codices inutilis*, come li chiamò Sebastiano Timpanaro (che tuttavia intendeva 'inutilità' ai fini, unicamente, della ricostruzione dell'archetipo). Ma non ne conosco.<sup>12</sup> La retrodatazione anche di una sola

<sup>10</sup> Non vedo come il mio discorso possa interessare i critici che ritengono di mettere a testo ciò che piace loro vi sia scritto: «critics who feel free to adopt any conjecture that in their view improves the text, even if the transmitted text makes good sense and has been generally regarded as sound», come dice Tarrant *cit.*, p. 77 (curioso semmai che a proclamarlo siano gli epigoni della scuola anglosassone la quale un tempo criticò aspramente Emil Baehrens per la violenza delle sue congetture, ove almeno un barlume di parvenza paleografica c'è sempre). Beninteso, mai dire mai in critica del testo (nessuna preclusione in linea di principio). Ma un conto è adottare una congettura concepita per lasciarsi alle spalle la lezione 'plausibile' (come detto qui sopra) di archetipo ricostruito sulla base della tradizione, diretta e indiretta, ritenendo ch'essa costituisca un 'improvement', un altro conto dimostrare che lo sia realmente. Il che comporta una serrata analisi comparativa che metta convincentemente in luce i limiti oggettivi della lezione trasmessa (generalmente riconducibili allo *status* problematico della trasmissione specifica) a fronte della superiorità innegabile della congettura deputata a sostituirla *in textu*.

<sup>11</sup> Vi indulge la manualistica anglosassone (cf. Kenney *op. cit.*, p. 188 e n. 59).

<sup>12</sup> Manoscritti in teoria 'inutili' possono contenere una quantità di dati indispensabili ai fini dello stabilimento del testo (e non fornire semplicemente indicazioni in ordine alla circolazione dell'autore e alla sua fortuna). In certe tradizioni,

congettura valida impedirebbe di eliminare un codice che si fosse rivelato *descriptus*, e «questo – com'ebbe a osservare Aldo Lunelli – si viene a sapere solo a collazione fatta». L'espedito della collazione per errori-guida (anche ammesso che il loro numero sia congruo) è comodo, quanto insufficiente e pericoloso. Ce lo mostra il caso piú 'manualistico' che ci sia. La lezione *locanda*, in Ovidio *Amores* 1, 10, 30, trasmessa da tutti i migliori manoscritti, è rimasta insospettata fintantoché *Berolinensis Hamilton 471*, collazionato da Munari, ha restituito la lezione «ovviamente autentica» (Kenney) *licenda*. Se quel *locanda* è passato indenne sotto le piú *emunctae nares* significa che era almeno 'passabile',<sup>13</sup> e quindi *licenda* sarebbe rimasto celato in *Hamilton 471*, qualora questo codice fosse stato collazionato parzialmente col criterio degli errori-guida<sup>14</sup> (peraltro notoriamente fuorvianti in caso di contaminazione).

Senza il soccorso pieno e totale dei codici l'edizione critica può ragionevolmente definirsi, come si dice oggi, 'a working hypothesis'; essa è perlopiú (o giocoforza) corredata di un apparato cosiddetto 'minimalist' (spesso troppo scarno e insignificante). E sia; a patto di essere realistici (e onesti) e denunciare chiaramente i limiti intrinseci all'operazione. Quel genere di edizione ben difficilmente può ambire a rispecchiare fedelmente lo stato attuale di comprensione del testo, e servire come base di discussione ulteriore. Può invece fornire l'idea di come *quell'editore* legge ed interpreta il testo, sulla base dei testimoni

come quelle delle *anthologiae Salmasiana* e *Vossiana*, la discussione filologica fino ed oltre la metà del Settecento si è prodotta per la massima parte nei margini e nell'interlinea dei *descripti*, cf. *Apographa Salmasiana. Sulla trasmissione di 'anthologia Salmasiana' tra Sei e Settecento* (= *Anthologiarum Latinarum manuscripta*, 1), Hildesheim, «Olms», 2004; *Apographa Salmasiana, 2. Il secolo d'oro di 'anthologia Salmasiana' (continuazione e fine)* (= *Anthologiarum Latinarum parerga*, t. III), Hildesheim, «Olms», 2010.

<sup>13</sup> Forse è il caso di ricordare che lo 'scopritore' nel 1965 di *licenda*, Franco Munari, l'anno precedente la scoperta, nella sua edizione degli *Amores* Firenze («La Nuova Italia») 1964, dava *locanda* nel testo, senza sospettarne la bontà (e così tutti gli studiosi ed editori antecedenti, incluso Kenney Oxford 1961 e 1965).

<sup>14</sup> Fortunatamente *Hamilton* era stato retrodatato qualche tempo prima (da Boese) all'XI secolo (il che ha poi consentito di accertare che appartiene alla stessa linea genealogica dei piú antichi e migliori manoscritti ovidiani), e perciò la collazione è stata esaustiva.



selezionati in fase di *recensio* ed eventualmente allocati in uno stemma malcerto, anche a motivo dell'invasiva contaminazione.<sup>15</sup> In questo senso rappresenta uno strumento di lavoro e di ricerca utile al futuro editore.

Non c'è dubbio che l'evidente precarietà della trasmissione di tanti testi tardoantichi ospitati in *A(nthologia) L(atina)*, segnatamente dell'*Aegritudo*,<sup>16</sup> renda più spesso imprescindibile il ricorso al criterio ricognitivo, ma la sua imprescindibilità<sup>17</sup> è solo camuffata meglio in un'opera di vastissima tradizione, come le *Metamorfosi* ovidiane, dagli interventi di 'normalizzazione' di dotti copisti e maestri medievali, rinvenibili nei pochi frammenti d'età carolingia pervenutici<sup>18</sup> come anche nella moltitudine di codici prodotti, compulsati e chiosati a partire dalla fine dell'XI secolo (in corrispondenza dell'avvio dell' 'aetas Ovidiana'), sui quali si fondano le nostre edizioni.

Notoriamente lo *status* della tradizione ms. del noto epillio di epoca e ambiente draconziani – intitolato *Aegritudo Perdicae* – conservatoci nel solo codice *Harleianus 3685* di età umanistica è poco meno che disastroso e, per restaurarlo, si devono impiegare gli strumenti più affinati di critica testuale ed ecdotica, incluso (com'è naturale) ogni procedimento di ricognizione del guasto. Come nel caso che ripropongo qui<sup>19</sup> (apparato selettivo dalla mia ed. teubneriana):

<sup>15</sup> *Preuve par neuf* (se mai ce ne fosse bisogno) il continuo proliferare di edizioni critiche dello stesso testo.

<sup>16</sup> In quest'epillio, trådito da *testis unicus* del sec. XV, ovviamente la precarietà dello stato della trasmissione è palpabile: cf. elenco 'ipotattico' dei tipi d'errore verificatisi nella *Praef.* all'ed. Teubner, Leipzig 1987 (ed. stereotypa: Monachii et Lipsiae 2001, iterum Berlin-New York 2011).

<sup>17</sup> Non conosco che un caso nel quale la diagnosi effettuata sul *ductus* della parola indiziata e sul contesto immediato non condizioni direttamente la lezione restituenda: è il caso della glossa penetrata nel testo (ma come tale anch'essa va diagnosticata) ove ha soppiantato la lezione di aspetto diverso. Normalmente la lezione autentica *difficilior* viene sostituita da termine di uso comune (banalizzazione). Ricostituirla a partire dal sinonimo interpolato equivale spesso ad applicare un procedimento inverso a quello dei *Glossari*.

<sup>18</sup> Ossia i frammenti di varia lunghezza indicati nell'ed. Anderson (*infra*) coi sigla αβελπυ.

<sup>19</sup> Cf. *Prolegomeni ad una nuova edizione della «Aegritudo Perdicae»*, "Giorn. it. di filol." 38, 1986, pp. 161-219, part. 213-217.

260 *denique defessos artus ac membra calore  
molitur gestare < ~ - > victusque virorum  
sternitur infelix per tota cubilia fusus  
miratusque ...*

261 v. ex editorum doctorumque sententia foede corruptus Molitur **H** mollitur Baehrens  
< ~ - > nequit Baehrens negat Ellis virorum ex adi. infelix v. sequentis pendere put. Morelli  
262 sternitur Mariotti Siluitur **H** solvitur Baehrens

Sede ed entità della lacuna al v. 261 erano state indicate da Mariotti in ed. apprestata ad uso unicamente accademico nel 1966. Rimaneva da colmarla con una parola che esprimesse la durata nel tempo (cui i due spondei iniziali contribuiscono a dare il senso della lunghezza), e simultaneamente sottolineasse la penosa intensità dello sforzo (teso nel verso, come il suo impianto stilistico suggerisce, fino al cadere dell'eftemimera), che Perdica sfinito dalla malattia d'amore compie prima di crollar giù disteso nel letto. La parola giusta (che ripristinai in questo contesto) è *diu*, caduta nel codice per aplografia: *diu u i* ctusque (in sostanza, una teoria di *jambages* uguali, in scrittura minuscola).

Questa lacuna si poteva colmare direttamente su suggerimento paleografico, poi confermato dal 'pattern' che prevede l'avverbio *diu*, in corrispondenza dell'eftemimera, seguito da *-que* apposto alla prima parola dopo la cesura. Così com'è nei modelli prediletti dall'anonimo scrittore, per esempio Virgilio e Lucano, ma con evidente 'reminiscenza' qui di elementi lessicali e stilistici da Lucano 3, 645.<sup>20</sup>

E solo per fare un esempio dalle *Metamorfosi* ovidiane (che s'è tirato in causa), prendiamo la corruttela, condivisa da tutti i codici, al v. 838 del l. XV (relativo nientemeno che all'apoteosi di Augusto). Tale corruttela, estesa in Anderson alla parola *senior*,<sup>21</sup> era già stata limitata (giustamente, come vedremo piú tardi) a *similes* da Housman e Slater, sulla scia di Heinsius:

*nec, nisi cum senior †similest aequaverit annos,  
aetherias sedes... tanget.*

Ora, non si vorrà dubitare – il consenso dei codici è al riguardo indicativo – della buona fede e convinzione, da parte dei copisti

<sup>20</sup> Il verso recita: *haeserunt ibi fata diu luctataque multum.*

<sup>21</sup> Secondo il parere di Boissonade e Madvig, i quali individuavano il guasto in *senior*.

medievali, che la lezione da vergare fosse (a loro giudizio, s'intende) *similes*; né, parallelamente, si vorrà credere che dei tanti maestri medievali, i quali lessero *similes*, nessuno abbia storto il naso costretto dall'autorevolezza di questo *similes* ad interpretare il verso 'a senso'.<sup>22</sup> Sicché, a conti fatti, è probabile o almeno consentaneo ritenere che il *ductus* della lezione autentica somigliasse a quello della lezione che il Medioevo ha creduto, in perfetta buona fede, essere genuina. E non è facile purgarne il testo poiché la corrottela qui, come spesso accade, è paleografica e psicologica insieme; e non c'era intento alcuno di falsarlo. Quanto basta a far capire, dunque, che le congetture *Pylios* (Heinsius), *meritis* (Housman), *titulis* (Slater), tutte oggettivamente distanti dal *ductus* del trasmesso *similes*, hanno fallito, non potendo (va da sé che ciascuna di loro dà un senso al verso) aspirare a restituire la lezione originaria, da cui *similes* discende.

Come recita il terzo dei tre requisiti fissati da Martin L. West<sup>23</sup> per una emendazione congetturale soddisfacente: «Deve essere del tutto compatibile con le lezioni documentate dalle fonti esistenti; in altre parole deve esser chiaro come la presunta lezione originale possa esser stata corrotta in ogni diversa lezione che ci è trasmessa». <sup>24</sup>

Fin qui la diagnosi paleografica contemplata dal punto di vista dell'aiuto che può arrecare al momento della valutazione delle soluzioni congetturali già proposte; delle sue (della diagnosi) implicazioni ai fini della ricerca e della scelta della congettura, che conviene adottare in quel luogo delle *Metamorfosi*, diremo più avanti.

<sup>22</sup> Qualcosa come: 'se non quando vecchissimo avrà raggiunto un numero di anni consono a un *senior*' oppure, secondo che suggerisce il verso precedente (*prolem... / ferre simul nomenque suum curasque iubebit*), 'se non quando avrà ugagliato, nel numero, gli anni di vita terrena' *scil.* alle tante sue cure di governo.

<sup>23</sup> *Op. cit.*, p. 49.

<sup>24</sup> Il che non è del tutto esatto e può dar luogo a fraintendimento. Poiché in un millennio e mezzo la 'lezione originale' può esser andata ripetutamente soggetta a corrottela (tanto essa quanto l'errore primigenio da essa scaturito) e aver dato luogo, nei diversi rami della trasmissione, a lezioni diverse e viepiù distanti tra loro anche nell'aspetto (negli errori di secondo e terzo grado la *facies* della lezione originaria è da ritenersi normalmente perduta).

Torniamo alla manualistica, e piú precisamente alle osservazioni di rito in ordine alle limitazioni della congettura, con l'intento di metterne in rilievo il carattere di fallibilità. Certo, che la massima parte delle congetture, rigorosamente valutate alla luce dei criteri di produzione e verifica, debba essere respinta, non è argomento valido (e tanto meno nuovo) contro la pratica della critica congetturale. Dalla teoria alla prassi il passo, però, è lungo (e la cautela spesso fa difetto). «Quante congetture ormai radicate attendono ancora di essere espulse dai nostri testi?». <sup>25</sup> Può darsi che tante congetture implicitamente giudicate così rispondenti ai criteri appropriati esposti in manualistica, da essersi guadagnate (nominalmente e/o di fatto) l'attributo di 'palmari', spesso non siano quello che promettono di essere. Anche perché l'enunciazione dei criteri illustranti il confezionamento della congettura guida ma non produce, cioè non fa vedere come si produce una congettura. È questione di metodo e il modo di procedere metodico si apprende vedendo in pratica ciò che si deve fare. <sup>26</sup> E allo stesso modo s'impara anche a valutare la qualità di una congettura. Cosa tanto piú difficile da fare quanto piú essa appare 'vera' – palmare, come diciamo qui – ossia tale da farci ritenere che sia riuscita ad epurare la corruttela e sanare in modo definitivo il testo, annullando in sostanza il divario, il *limen* che separa ciò che per definizione chiamiamo 'congettura' da ciò che chiamiamo 'restituzione'. C'è un solo modo, efficace davvero (e comunque piú di altri), per mostrare che l'ultima parola non è mai detta: affiancare ad una congettura fino ad ora ritenuta palmare, un'altra che pretende di strapparle la palma (in modo da negarla pregiudizialmente a ciascuna delle due). Come dire che il compito del critico non è mai finito, e che da esempi (speriamo) istruttivi, se non anche sempre 'esemplari', forse si potrà ricavare un metodo, sicuramente imparare ad essere cauti.

<sup>25</sup> Kenney *op. cit.*, p. 195.

<sup>26</sup> È chiaro che il modo di procedere empirico rovescia il metodo tradizionale. Ne è esperimento anche il saggio apparso di recente di G.B. Conte Ope ingeni. *Esperienze di critica testuale*, Pisa, «Edizioni della Normale», 2013. Il che, naturalmente, non significa che in precedenza i manuali di critica testuale ed ecdotica non dessero spazio all'esemplificazione (si fanno anzi apprezzare, per esempio, i 'brani esemplificativi' a chiusura del manuale cit. di West, p. 107 sgg.). Si vedrà piú avanti nel tempo se cambiare 'metodo' ed impianto espositivo è stato sintomo anche di certa mutata temperie e di un nuovo orientamento nella critica del testo.

Già di per sé l'aggettivo 'palmare', applicato a una categoria speciale di congetture, è qualcosa di astratto che non rende giustizia. Non la rende perché intanto si applica a un ventaglio (non facile da quantificare) di restituzioni testuali diverse accomunate unicamente dall'idea di inamovibilità, o quasi, frutto del convincimento che ciascuna di esse riesca / sia riuscita a restituire la lezione originaria, celantesi sotto evidente corruttela. Ma soprattutto perché, in realtà, la validità di una congettura (per quanto supportata a dovere da metodiche di rilevamento e correzione del guasto prodottosi) ha sempre ragioni intrinseche specifiche, che le conferiscono un grado di attendibilità tutto suo. Ragion per cui si verifica che sotto l'etichetta comune (di palmare) si raccolga una gamma variegata di congetture che vanno da quelle che presentano un'attrattiva così straordinaria da farle giudicare 'vere', e insostituibili, a molte altre le quali si sono semplicemente radicate nei *loci* dai quali mai sono state rimosse.<sup>27</sup> A volte per pigrizia o cecità della comunità ermeneutica che s'è fatta persuasa della loro bontà.

Proviamo perciò a sondare il grado (vero o presunto) di attendibilità di alcune congetture ritenute palmari, seguendo due criteri semplici. Nell'ordine: primo, quando non sia evidente, sottoporre il luogo imputato di corruttela a una corretta esegesi (onde evitare d'intervenire congetturalmente su un luogo sano);<sup>28</sup> secondo, studiare la natura del guasto in modo da proporre una restituzione (nient'affatto invasiva e piú) esattamente corrispondente alla meccanica della corruttela ivi prodottasi (il che, naturalmente, comporta di circoscriverne l'entità e rapportare il guasto alla tipologia scrittoria nella quale è intervenuto). Va da sé che, qualora si verifichi che una congettura soddisfa meglio e piú compiutamente a uno di questi due criteri (principio di economia), la congettura fino a quel momento accreditata d'essere 'palmare' comincia a vacillare (criterio di relatività).

<sup>27</sup> Di inutili ammonimenti alla cautela, da parte del critico congetturatore, è disseminata la manualistica di settore, se le stime delle congetture giuste (a loro volta chissà quanto attendibili) solitamente riportate scendono da neanche il 5% a una percentuale dello 0,1.

<sup>28</sup> Si rammenti sempre che fare l'edizione di un testo significa essenzialmente interpretarlo. Ne ho discusso ampiamente in *Esegesi e critica del testo. Qualche esempio da Luxorius*, "Giorn. it. di filol." 45, 1993, pp. 29-46 (e bibliografia ivi citata).

Qualche volta si può essere in dubbio se correggere o no la lezione del codice. In questo caso la cautela è di rigore. Occorre ponderare *tutti* gli argomenti pro e contro, senza lasciarsi prendere la mano dalla *emendandi libido*. Per quanto gratificante possa essere, la congettura ha senso solo come rimedio a un male accertato; bisogna cautelarsi contro ogni intervento di microchirurgia – poiché tale è la congettura – non solo inutile, ma dannoso. Un richiamo allusivo è indice che tra due (o più) testi si è stabilito un circuito significativo. Spiegarlo può voler dire riattivare collegamenti che entrano in giuoco all’atto dello stabilimento del testo. Una correzione che a prima vista sembrerebbe imporsi, può rivelarsi ad un esame esegetico più attento una *lectio facilior* introducendo nel testo un controsenso. Altra volta, invece, il testo presenta errori evidenti. Bisogna emendarli. Emendare non vuol dire restituire al testo la sua coerenza interna ripercorrendo a ritroso il cammino che va dall’errore alla lezione che si ritiene lo abbia innescato? L’errore ha una sua logica, non meno della lezione autentica. Per ciò emendare significa prima di tutto spiegare.

È precisamente qui che dovrebbe entrare in gioco l’esegesi. L’esegesi è (o dovrebbe esser) la ‘via’ principale della critica del testo. Proprio in virtù dell’esegesi, la critica del testo si configura, metonimicamente, come un sistema viario, poiché quando (come spesso accade) la via maestra si riduce, per intoppi esegetici, ad una sola corsia, denominata conservatorismo, normalmente se ne apre a lato un’altra chiamata restituzione congetturale, sí che tutte le volte che il testo tradito non appare «inequivocabile» si sceglie – per una ragione o per un’altra – di seguire nella prassi (editoriale) una di queste due strade alternative, le quali sono praticabili (quando lo sono) fino a un certo punto e con la dovuta cautela. Se poi neppure queste sono agibili (o non sembrano esserlo), ecco apparire allora, a cura (e discrezione) della direzione dei lavori, un segnale di ‘alt’ sotto forma di croce. Il lettore di un testo criticamente stabilito, che non incontri questo fastidioso segnale, ha (e anche questo lo san tutti) la garanzia rassicurante di viaggiare comunque in compagnia. Sbirciando in apparato, si renderà di volta in volta conto se sta percorrendo la via maestra oppure se sta seguendo l’editore del testo che ha davanti, ed eventualmente qualche altro, nella corsia unica rimasta o nella via laterale apertasi

(come dicevamo) in corrispondenza dell'inizio di questa corsia unica. La piacevole sensazione che riceverà, nel primo caso, vedendo dai segnali dell'apparato di essere nientemeno che sulla via maestra lo indurrà a ritenere che sta compiendo il viaggio testuale in buona (se non assoluta) sicurezza.

In verità, però, anche questo convincimento, di per sé legittimo, e auspicabile, può essere fallace nella misura in cui l'apparato veicola l'impressione, falsa, che il testo scorra via senza rilevanti difficoltà in ordine a esegesi e costituzione. Per parecchi editori moderni, l'esegesi non è faccenda da sbrigare nell'apparato critico.<sup>29</sup> Ce ne daranno ricca occasione di mostrarlo i carmi di Lussorio che discuteremo più avanti, nei quali la sostanziale aderenza, da parte degli editori, al testo trasmesso dai codici permette a malapena di intuire le profonde divergenze esegetiche che li dividono (senza lasciar trasparire, sotto il rispetto esegetico, la pressoché totale incomprensione del testo).

È particolarmente di fronte a fatti di questo genere che scatta la tendenza innata a conservare o a mutare congetturalmente il testo, in tutt'e due i casi senza capirlo, ed ecco allora profilarsi la questione delle esigenze minime che l'apparato dovrebbe, ma spesso non soddisfa: *recensuit et enarravit*: la critica del testo, senza esegesi, è ben poca cosa. Poiché è la qualità della nostra comprensione dei testi che conta sopra tutto, e non c'è modo di attingerla che mettendo correttamente in fila questi due momenti: *primum lectionem traditam explanare, deinde (si facere non possumus quin ...) conicere*.

<sup>29</sup> Per fortuna altri editori contemporanei, seguendo l'esempio di Leo e Housman, si sono avvertitamente studiati di non nascondersi dietro alla laconicità istituzionale dell'apparato. Scevola Mariotti nel 1966 (*Qua ratione quave via huius saeculi philologi veterum opera edenda curaverint* poi tradotto col titolo *Gli orientamenti dell'eddotica dei testi latini antichi nel nostro secolo* per il volume miscelaneo *Le strade del testo*, a cura di G. Cavallo, 1987, p. 147) ha potuto dire in riferimento ai loro lavori: «Si vede bene come la critica del testo, che non può esistere scissa dal momento esegetico, si ricongiunga nuovamente con esso, negli apparati critici, anche esteriormente». Non dubiterei che si debba procedere su questa strada, a meno di non voler destituire l'apparato di buona parte del suo significato. Significato che non si recupera premettendogli (come alcuni fanno) un apparato di *loci* simili, orientativi certo, ma che a loro volta dicono poco o niente sul fonte specifico e sulla tecnica imitativa dello scrittore concorrenti allo stabilimento del testo.

Interpungere correttamente un testo significa spiegarlo a dovere. In innumerevoli casi, una giusta interpunzione, frutto di migliore esegesi, ha consentito di mantenere il testo trasmesso dai codici, così com'è, o tutt'al più ritoccarlo in maniera quasi impercettibile; altre volte, un'interpunzione appropriata è valsa a rimuovere dai testi congetture superflue che vi si erano sedimentate; altre volte ancora, un'esatta interpunzione ha permesso di scegliere tra lezioni concorrenti (apparentemente 'adiafore') quella probabilmente originale.<sup>30</sup> Anche della *distinctio* come modalità d'intervento, utile e spesso efficace, benché sottostimata (lo sono i suoi esiti rispetto a lezioni esperite *ope ingenii*), porterò più avanti qualche esempio a titolo di *specimen*.

Una galleria ideale di congetture a luoghi scelti, ove la congettura ritenuta palmare o anche l'arrangiamento testuale che va per la maggiore vengono affiancati da una nuova congettura concepita con l'intento di mostrarne l'inaffidabilità, così da far accantonare (se non anche riuscire a scalzare) l'una o l'altro, finisce per essere un metodo 'alla rovescia' da cui si impara vedendo come si fa. Nell'*Introduzione* al saggio già ricordato Gian B. Conte ha scritto: «Mi sono immaginato un museo. Non immenso come i Musei Vaticani, il Louvre, il British Museum..., ma solo una collezione privata, selezionata un po' per gusto, un po' per capriccio, un po' anche per caso».<sup>31</sup> Mi riconosco, per più ragioni, in queste parole. Però quella che vado a proporre è «collezione privata» nel senso pieno della parola, in quanto i pezzi esposti provengono dalla collezione personale messa assieme in trent'anni di lavoro critico sui testi (alcuni almeno di quelli) che ho prediletto.<sup>32</sup> Il lettore indulgente dirà se da essi può venire

<sup>30</sup> Di tutta questa materia Scevola Mariotti di recente, e prima e dopo di lui tanti altri critici eccellenti – famoso anche per la *verve* di Housman il caso di Catullo LXIV 324, "CQ" 9, 1915, p. 230 (= *Classical Papers* III, p. 914) –, ci hanno offerto esempi divenuti assai noti. Sicuramente si renderebbe un buon servizio alla critica del testo raccogliendone, a scopo didattico, in manuale un numero sufficiente (solitamente la trattazione teorica in manualistica è copiosa e soddisfacente, non altrettanto gli esempi applicativi). Il libro di Conte *Ope ingenii cit.*, il cui capitolo I (p. 17 sgg.) è intitolato *Interpunzione*, va in questa direzione.

<sup>31</sup> *Op. cit.*, p. 9.

<sup>32</sup> Li ho tirati giù un po' a casaccio da lí, spigolando di volta in volta tra quelli che mi parevano pertinenti ed adatti ad illustrare il criterio testuale di cui discorrevo, senza mettermi ad apprezzare se fossero migliori o peggiori di molti altri che ho prodotto nel tempo.



un qualche insegnamento pratico, come sarebbe il mio intento, e prima ancora un 'insegnamento' qualsiasi, ma giustificherà – confido – l'apparente immodestia con la strategia che l'ha dettata, e cioè riuscire a dar conto, proprio perché miei, dei singoli interventi emendativi: volta a volta, cosa mi ha fatto storcere il naso e indotto a intervenire, come li ho concepiti, quali criteri ho seguito, così da mettere a nudo pregi (se ve ne sono) e pecche del mio ragionamento. Manca in questi esempi la pretesa, come potrebbe essere negli esempi addotti in quanto 'esemplari', di dire l'ultima parola e insomma di fornire una soluzione in qualche modo più palmare di quella 'palmare' messa in discussione. Conta soprattutto la bontà del ragionamento che li sorregge, dei dati e delle prove in grado di dimostrare che la cosiddetta congettura palmare è talora un feticcio dal quale la filologia deve prendere le debite distanze per non cadere nella pecca opposta del *Wiederherstellungskult*.

L'idea che perseguo muove dal convincimento che, per applicare correttamente all'emendazione congetturale un procedimento induttivo (volto a saggiarne la bontà), convenga trasferirle, prima di tutto, la norma maasiana riservata alla *lexis*: è preferibile mettere in discussione a torto una congettura giusta che lasciar passare indenne sotto gli occhi una congettura sbagliata. *L'ars dubitandi*, predicata dai filologi più *nasuti*, si applica ai prodotti della tradizione, a maggior ragione ai prodotti della filologia. Dei due aspetti dell'ecdotica, la pratica acquisita sul campo (ἐμπειρία) rivendica nelle pagine seguenti un ruolo di pari prestigio di quello tradizionale riservato all'arte (τέχνη), e fors'anche maggiore: «Nella critica del testo – com'ebbe a scrivere Kenney – un grammo di pratica vale una tonnellata di regole». L'esperienza ecdotica, come prodotto di una lunga evoluzione dottrinaia, reclama il posto che le spetta nell'odierna critica del testo.

La congettura è una microinterpretazione, rappresenta per la precisione *l'éclat* del connubio tra intuizione (la componente 'artistica' della congettura) e matura cognizione storica (cognizione della lingua del periodo, del genere, dello stile dell'autore, delle vicende della trasmissione e quant'altro). *Sine his coniectura, Iuppiter, non nascitur*. Ma spiegare in dettaglio cosa in certi casi stia dietro e come possa nascere una congettura 'palmare' non

insegnerebbe a nessuno come si fa a produrla coricandosi (senza aver visto in concreto come si produce) col proprio autore e il manuale di critica del testo sotto il guanciale. Verificare una congettura è procedimento che, al contrario dell'atto divinatorio che la produce, può essere appreso e va coltivato, ma non è del tutto esente (come si crede) dal talento. Poiché la rigorosità della verifica con cui il critico riesce ad espellere una congettura inesatta radicata nel testo o rinuncia a proporle un'altra che ha poche possibilità di cogliere nel segno, sono sintomo della consapevolezza che nessuna di quelle collima con la buona intelligenza del testo, cui è pervenuto, benché il *fulmen* risolutivo non gli sia scattato in testa... e, in sostanza, sia arrivato a Roma senza vedere il papa (restando la facoltà divinatoria, tutti d'accordo in questo, la qualità decisiva di un filologo vero e di successo).

Il mio proposito qui non è aggiungere congettura a congettura. E peraltro, come ho spiegato, il suo raggio d'azione è, programmaticamente, limitato in quanto discussioni e proposte alternative, che adduco a titolo di *specimen*, riguardano, salvo rare eccezioni, testi versificati.<sup>33</sup> Nei quali difendere una lezione trådita che va bene o produrre una restituzione *mea quidem opinione* 'concorrenziale' (e almeno in apparenza, spererei, non meno azzeccata) di quella comunemente accoltavi è comunque un modo di procedere non solo metodico ma concreto ed efficace: nella misura in cui riesce a riaccendere la discussione su problemi testuali che, forse a torto, ritenevamo definitivamente risolti;<sup>34</sup> e mostrare che l'idea tradizionale di congettura 'palmare' (verso cui, pure, nutro una naturale diffidenza) è cosa estremamente

<sup>33</sup> Le corrottele nei testi in prosa prevedono metodiche diverse di rilevazione e d'intervento, cf. Giuseppina Magnaldi *La forza dei segni. Parole-spia nella tradizione manoscritta dei prosatori latini*, Amsterdam 2000; Ead. *Parola d'autore, parola di copista (Usi correttivi ed esercizi di scuola nei codici di Cic. Phil. 1.1 – 13.10)*, Alessandria 2004. In generi poetici particolari, come i centones Vergiliani (ma ciò vale ovviamente per qualsiasi altro centone), è possibile individuare piú agevolmente che in altri testi glosse e note di commento interpolate, metricamente adattate in modo da scalzare il testo autoriale, e tentare di restaurare la lezione autentica col concorso dell'ipotesi virgiliano; cf. la recente ed. del centone Salmasiano *Alceste* a cura di Paola Paolucci *Il centone virgiliano Alceste dell'Anthologia Latina*. Introduzione, edizione critica, traduzione e commento, Hildesheim («Anthologiarum Latinarum parerga editit L. Zurli, IV») 2015, p. CCI sgg. *passim*.

<sup>34</sup> Il che equivale intanto a sospingere *prudenter* in apparato congetture (quasi-)intelligenti, le quali si protraggono, acriticamente, di edizione in edizione.

seria, che va presa con le molle (e non è un buon pretesto, in presenza di emendazione piú fortunata di quanto meriti, per imbrattarne stabilmente i testi).<sup>35</sup> (Altra cosa sono le congetture allocate nel testo, come si usa dire, *exempli gratia*, e non merita, a mio avviso, parlarne.)<sup>36</sup>

Con ciò non faccio che ribadire che le potenzialità della congettura (la sua capacità di andare a segno), come anche i suoi limiti, sono molteplici, quasi incommensurabili, e dipendono da un complesso considerevole di fattori e circostanze di ordine ‘cognitivo’, sia generali (riconducibili al *milieu* di appartenenza dell’opera, come periodo storico-letterario, tipologia della lingua poetica, genere letterario, modelli, norme metriche, retoriche, e così via), che particolari (peculiarità compositive dell’opera, *usus scribendi* dell’autore, contesto di riferimento, condizioni di trasmissione del testo e relativi accidenti). È ovvio che questi fattori debbano essere compresenti alla mente del critico all’atto di esperire una congettura, la cui riuscita consiste essenzialmente nell’esser riuscita a contemperarli e, in teoria, a soddisfarli (ossia a dare una risposta a tutti).<sup>37</sup> Naturalmente, a seconda del guasto specifico verificatosi, l’incidenza dei fattori che entrano in gioco è diversa. Di regola le cause primarie in un guasto diventano concomitanti in un altro, e la loro percentuale non è mai la stes-

<sup>35</sup> A tale scopo, come detto, affonderò qua e là le mani spigolando, magari ritoccandoli, dai miei scritti apparsi in sedi e tempi diversi, in aggiunta ai pochi contributi pubblicati qui per la prima volta.

<sup>36</sup> Vi si avvicina pericolosamente il concetto di congettura “diagnostica” dovuto a Maas *Textkritik* (tr. it.), pp. 66-68. C’è un detto famoso di Haupt, approvato da Housman (“PCA” 18, 1922, p. 77 = *Classical Papers* III, p. 1065) e citato in manualistica: «se il senso lo richiede, io sono pronto a scrivere *Constantinopolitanus* dove i manoscritti hanno l’interiezione monosillabica *o*». È un modo (provocatorio) di enunciare il principio che l’emendazione deve muovere dal senso. Non a quel prezzo. La maggior parte delle corrottele presenti nei nostri manoscritti è spiegabile. «It [= Textual criticism] is purely a matter of reason and of common sense» (Housman *ib.*, p. 68 = *Class. Pap.* III, p. 1058). E dinanzi all’impossibilità assoluta di concepire, non solo spiegare come *Constantinopolitanus* sia giunto a corrompersi in *o*, non è da ritenere ch’esso rappresenti il senso vero (originario).

<sup>37</sup> Con la consapevolezza che i fattori valutabili e gli strumenti adibiti a questo scopo non sono sufficienti e, al contrario, l’*usus scribendi* quando non è addotto a conferma di lezioni sospette può divenire fonte e stimolo al congetturare per iperanalogoismo, senza alcun effettivo bisogno; e l’uso di *fontes* e modelli cela potenzialmente lo stesso pericolo.

sa. Classificare gli errori per tipi, all'atto di proporre i possibili rimedi, è un modo di procedere 'esterno' che presenta i suoi vantaggi (specie a fini espositivi e di ricezione manualistica dei contenuti), ma inevitabilmente meccanico. Per questa ragione ho preferito ripartire gli esempi concreti di emendazione, che m'avvio a fornire, più semplicemente secondo gli scrittori e le opere cui si applicano.

Una teoria di esempi 'pratici' è forse il modo migliore per rivolgersi simultaneamente ai potenziali utenti del presente saggio. L'idea è quella della palestra ove ognuno va a compiere gli allenamenti a seconda del proprio bagaglio tecnico. Perciò ho cercato di dotarla di una vasta gamma di attrezzi, moltiplicando in pratica gli esempi, in modo da demandare essenzialmente agli esercizi pratici sul campo il compito di venire incontro alle diverse esigenze di coloro (tirocinandi ed esperti di filologia) che con essi vorranno misurarsi.